

**AEGRITUDO PERDICAE 284 ss.**  
**CRITICA DEL TESTO ED ESEGESI**

Da quando il singolare poemetto sull'incestuosa (e tragica) passione del giovane Perdicca verso la madre è stato scoperto e per la prima volta pubblicato<sup>1</sup> l'attenzione ad esso riservata dai critici è stata davvero tanta e ne sono stati presi in esame un po' tutti gli aspetti più interessanti<sup>2</sup>; decisamente privilegiati sono stati, però, i problemi testuali, per l'ovvio motivo dello *status* di notevolissimo deterioramento del carne, causa corrottele e lacune, nell'unico testimone manoscritto, il londinese *Harleianus* 3685<sup>3</sup>.

Dopo tante 'cure', il testo dell'*Aegritudo* risulta senz'altro assai meno problematico, soprattutto grazie ai contributi preziosi di filologi come Scevola Mariotti e Lorianò Zurli; ma non c'è dubbio che rimangono ancora consistenti margini di miglioramento sotto il profilo testuale ed esegetico (senza peraltro che si possa credere nella soddisfacente sistemazione di tutti i *loci* più o meno *vexati*). In tale prospettiva si pone

<sup>1</sup> L'*editio princeps* si deve, com'è noto, a E. Baehrens (*Unedirte lateinische Gedichte, I. Das Epyllion 'Aegritudo Perdicæ'*, Leipzig 1877, 5-26).

<sup>2</sup> Sulle tendenze della critica cf. L. Galli, *Studi sull' 'Aegritudo Perdicæ'*. Dall'*editio princeps del 1877 al 1994*, *BstudLat* 26, 1996, 219-34; e partic. pp. 223 ss. Sotto il profilo storico-letterario l'opera ha cominciato ad essere presa in specifica considerazione solo in un secondo momento. Pregevoli al riguardo i contributi di Camillo Morelli (*Sulle tracce del romanzo e della novella*, *SIFC* n.s. 1, 1920, 25 ss. e spec. 75-95), di Domenico Romano (*Interpretazione della 'Aegritudo Perdicæ'*, Palermo 1960 [studio premesso all'edizione e traduzione]; *Tradizione e novità nella 'Aegritudo Perdicæ'*, in AA. VV., *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*, a c. di C. Giuffrida e M. Mazza, I, Catania 1982, 375-84), di Dionigi Altamura (*De sermone eiusque vitii in epyllio q. i. 'Aegritudo Perdicæ'*, *Latomus* 38, 1987, 675-94), di Martha Malamud (*Vandalising Epic*, *Ramus* 22, 1993, 155-73) e di altri (cf. Galli, 221-23 e 227-34). Per quanto concerne l'anonimo autore, sul quale non sappiamo nulla di preciso, possiamo dire che si va sempre più rafforzando la convinzione che si tratti di persona diversa da Draconzio ma appartenente allo stesso ambiente geografico e storico-culturale: cf. almeno É. Wolff, *L' 'Aegritudo Perdicæ'*, un poème de Dracontius?, *RPh* 62, 1988, 79-89; L. Zurli, *L' 'Aegritudo Perdicæ'* non è di Draconzio, in *Ars narrandi*, Scritti ... in memoria di L. Pepe, a c. C. Santini - L. Zurli, Napoli 1996, 233-61.

<sup>3</sup> Ripubblicato dallo stesso Baehrens nei *Poetae Latini Minores*, V, 112 ss. (Lipsiae 1883), il componimento fu riedito da Fr. Buecheler ed A. Riese, *Anthol. Latina*, I 2, 285 ss. (Lipsiae 1906) e quindi da F. Vollmer, *P.L.M.* V, 238 ss. (Lipsiae 1914). Si sono poi avute: l'edizione di D. Romano (con la prima traduzione in lingua moderna), Palermo 1960; quella, modestamente presentata come *Scholis Romae habendis impressa* di "S. Mariotti aliique", Roma 1966, e quella di J. M. Hunt, Pennsylvania 1971. Da diversi anni ormai disponiamo anche dell'edizione di Lorianò Zurli (Leipzig 1987), che rappresenta un netto, sicuro progresso rispetto a tutte le precedenti. Da ricordare anche i tanti contributi su singoli passi degli stessi editori e di altri filologi, per cui rinvio - *brevitatis causa* - al già cit. Galli, 270 s., limitandomi a richiamare alcuni lavori più recenti, come: A. La Penna, *Su una croce dell' 'Aegritudo Perdicæ'* e pochissime altre note al poemetto, *Maia* n.s. 49, 1997, 421-24; M. T. Vitale, *Alcuni rimedi testuali all' 'Aegritudo Perdicæ'*, *Athenaeum* 67, 1999, 215-42.

questo mio nuovo lavoro sul componimento che «ci ha restituito una vera e propria novella in veste poetica»<sup>4</sup>.

Sul conclusivo monologo del protagonista dell'*Aegritudo* ed in particolare sulla prima parte di esso (vv. 264-84), mi sono soffermato in un recentissimo articolo<sup>5</sup> in chiusura del quale rinviavo ad altro (prossimo) momento per la continuazione del mio discorso sui successivi, finali esametri del carme. Dovendo ora prendere in esame questi versi, che sono di necessità in stretto rapporto con quelli immediatamente precedenti dello stesso monologo, sarà opportuno riportare qui, insieme con i sette conclusivi, anche i precedenti, già altrove da me considerati. Ecco, dunque, di seguito, secondo l'edizione teubneriana dello Zurli, gli ultimi venti versi (271-90):

hunc finem, Perdica, vides? nam spes puto nullast.  
quod superest, moriamur, <Amor>. letumne bibamus?  
cur, miserande, petis frustra potare venena?  
iam fauces clausere viam dirosque recusant  
275 in mortem latices. ferro reseceamus amorem?  
o demens! facio quibus armis quove vigore?  
quae manus, ecce, valet librare in vulnera mortem?  
praecipitem iactare libet? fors poena placebit,  
sed vereor ne forte leve et sine pondere corpus  
280 vento gestatum rursum servetur Amori.  
stringamus laqueum? sic finis detur amanti!  
quid turbaris, Amor? puto, vincimus! omnia leti  
praedixi tormenta mei, nec te pavor ullus  
terrui: et laqueum metuis? mihi redde! † tenebris †  
285 iam scio quid fugias: ne mea vincula perdant!  
da laqueum collo! vel sic cum corpore nostro  
inclusus morieris, Amor. solacia fati,  
hoc tandem, Fortuna, mihi concede precanti,  
ut tumulo scriptum per saecula longa legatur:  
290 HIC PERDICA IACET SECUMQUE CUPIDO PEREMPTUS'.

Preciso che, rifacendomi a quanto sostenuto nel mio già ricordato contributo in corso di pubblicazione sul "Bollettino dei classici", per i vv. 271-84 ho confermato come testo di riferimento quello dello Zurli, con solo l'introduzione della congettura *facio* invece del corrotto *gladio* al v. 276 ed il mantenimento di *quae* della tradizione (al

<sup>4</sup> Morelli, 78. In precedenza mi sono occupato dell'*Aegritudo* in: A. Grillo, *Linguaggio tecnico-scientifico in carmi draconziani e pseudo-draconziani. Per l'esegesi e la sistemazione di versi problematici*, in *Atti del Seminario Internazionale di Studi "Letteratura scientifica e tecnica greca e latina"* (Messina, 29-31 ott. 1997), a c. di P. Radici Colace e A. Zumbo, Messina 1999, 197 ss. e partic. pp. 203-07; A. G., *Tra poesia e patologia. Osservazioni sull' 'Aegritudo Perdicae'*, relazione tenuta al seminario di studi "Ecdotica, lessicografia e teorie letterarie di testi scientifici e tecnici" (Messina, 24-25 sett. 1999); A. G., *Sulla possibile eliminazione di una crux e su altri problemi di 'Aegritudo Perdicae' 276-284*, in corso di pubblicaz. sul BollClass, 2002; A. G., *Individuazione e possibile eliminazione di due corrotte. Note critiche a Ditti-Settimio vi 9 ed 'Aegritudo Perdicae' 166*, Sileno, 2002. In altra sede conto di soffermarmi quanto prima su altri due loci desperati, v. 131 e v. 139.

<sup>5</sup> Grillo, *Sulla possibile eliminazione...*

posto del fortunato, ma non certo necessario emendamento *haec*) al v. 277, oltre alla sostituzione del punto interrogativo con l'esclamativo dopo *amanti* (v. 281). Ricordo poi che del passo (vv. 271-284) ho conseguentemente proposto questa traduzione:

«... Ecco la tua fine, o Perdicca, la vedi? Nessuna speranza rimane, io credo; quello che resta da fare, facciamo: moriamo, Amore! Beviamo una pozione mortale? perché, sventurato, chiedi invano di bere veleni? ormai la tua gola ha chiuso il passaggio e rifiuta i terribili liquidi letali. Tronchiamo la passione con il ferro? oh pazzo! con quale arma lo faccio o con quale forza? quale mano, ecco, ce la fa ad inferirmi ferite mortali? Scelgo di precipitarmi giù dall'alto? forse questa pena sarebbe quella giusta, ma temo che il mio corpo, leggero e senza peso, sia portato dal vento e di nuovo salvato per Amore. Ci stringiamo un laccio al collo? questa fine sia data a me ed alla mia passione! tu, Amore, perché ti turbi? vinciamo, credo; io prima ho parlato di tutti i tormenti della mia fine, senza che alcuna paura ti atterrisse: e temi il laccio? ...».

Riprendiamo dunque l'esame del problematico testo del v. 284:

terrui: et laqueum metuis? Mihi redde! † tenebris †

Nel dare questo testo, lo Zurli annota in apparato: «mihi redde tenebris **H** *dist. ego* (tenebris *cruce insignivi secutus Vollmer Mariotti*<sup>1</sup>) mihi? Redde tenebris *Riese* mihi; cede t. *Rohde* me redde t. *Baehrens* mihi redde tenebras *Ellis an tenebris e glossa* (*cuius in vicem tacesne vel simile quid velim*) *supra 285 pdant scripta*?».

Già l'articolata struttura dell'annotazione critica è sufficiente indizio della complessità del problema e non a caso la Vitale ha scritto che «il v. 284 costituisce senza dubbio una delle corrottele più gravi di tutto il poemetto», ricordando che «più di un editore ha posto fra croci *tenebris* (Vollmer, Romano, Mariotti e Z. stesso)» e aggiungendo giustamente: «anche fra coloro che hanno tentato l'emendamento, nessuno ha avanzato proposte con argomenti convincenti e decisivi; soprattutto, in ogni caso, resta alquanto dubbia l'esegesi...»<sup>6</sup>.

Se questo è vero, come tutto lascia credere, risulta ben probabile che l'esito insoddisfacente dei vari tentativi di sistemazione fin qui effettuati sia dovuto essenzialmente al fatto che non sia stata adeguatamente individuata l'indubbia corruzione.

Con ogni verosimiglianza un passo decisivo al riguardo l'ha fatto il Frassinetti con l'intuizione che le *tenebrae* in realtà qui siano fuori posto e la conseguente, innovativa proposta di restituire, con un lieve ritocco (l'eliminazione della *b* del trådito *tenebris*), una voce verbale (2<sup>a</sup> persona singolare passiva di *teneo*), il predicato *teneris* nel senso di 'sei preso', 'sei incastrato', 'ti tengo in pugno'. Peraltro lo stesso critico, oltre a togliere l'ormai tradizionale punto interrogativo dopo *metuis*, propone contestualmente, nello stesso verso, due correzioni che a me sembrano tutt'altro che necessarie: *et in at*

<sup>6</sup> P. 241.

e *redde* in *crede*, con la conseguenza che il significato del verso sarebbe: «ma tu temi il laccio; credimi, ti ho in pugno»<sup>7</sup>.

Certo l'economicissimo emendamento *teneris* è suggestivo e può davvero segnare la svolta nella lunga e laboriosa ricerca, finora sostanzialmente infruttuosa, di una sistemazione del *vexatissimus locus*. Già i passi citati a sostegno dalla Vitale (della stessa *Aegritudo* i vv. 47: *Antiopam et satyrus tenuit*; 109: *flumina quoque tenet*; 157: *quibus omnis vita tenetur* nonché Cic. *Acad.* 2. 148: *Teneo te: nam ista Academiae est propria sententia*; Sen. *Phaedr.* 147 s.: *Teneri crede Lethaeo abditum / Thesea profundo*; Sen. *Med.* 550: *bene est, tenetur, vulnere patuit locus*) potrebbero essere sufficienti: particolarmente significativo, tra essi, l'ultimo luogo senecano; possiamo infatti notare come il poeta tragico presenti qui una situazione davvero parallela a quella del passo in questione dell'*Aegritudo*, dove Perdicca esprime la soddisfatta convinzione di aver individuato la forma 'giusta' di suicidio per potersi vendicare di Amore responsabile della sua tragica passione. Analogamente Medea ha appena capito che Giasone vuole molto bene ai suoi figli e dunque è sicura di aver trovato, per così dire, il punto debole dell'odiato, perfido marito. Perciò, dopo essersi retoricamente domandata: *sic natos amat?* (v. 549), aggiunge con soddisfazione (v. 550): «Bene, lo tengo in pugno, ho trovato il punto vulnerabile...»<sup>8</sup>. Alla documentazione che è stata adottata si possono almeno aggiungere: Cic. *Catil.* 1. 6: *teneris undique*; Ps. Quintil. *decl. m.* 17, 17: *teneris, haeros, eamus ad iudicem*; Ov. *Pont.* 2. 5. 63: *tu quoque Pieridum studio, studiose, teneris*; Ov. *met.* 7. 752: *me, perfida, teste teneris*; Ov. *rem.* 529 s.: *melior es neque abire potes vincitusque teneris / et tua saevus amor sub pede colla premit*. Da notare in questi esametri ovidiani la posizione di *teneris*, sempre in fine di verso, proprio come in *Aegr. P.* Richiamabile pure qualche testo più tardo come Maxim. 3. 51: *tandem perspicens tacita me peste teneri* e come Maxim. *App.* 1. 5 s.: *esse Paris vellem: Helenae quid fama teneris / in pretio?*, dove pure va rilevata la collocazione della forma passiva del verbo *teneo* in chiusura d'esametro. Non è inutile ricordare, al riguardo, il possibile rapporto delle *Elegie* massimiane con l'*Aegritudo*<sup>9</sup>.

Alla luce di quanto detto, la richiamata correzione suggerita dal Frassinetti appare assai verosimile e può rappresentare davvero la chiave adatta per l'eliminazione della grave *crux*.

Non credo però che si debba convenire con lo stesso critico (e con la Vitale, che lo segue) sui proposti emendamenti delle parole immediatamente precedenti, vale a dire sull'idea di «modificare *et* in *at*, senza interrogazione dopo *metuis*, e di correggere *mihi redde ... in mihi crede*»<sup>10</sup>. E ciò non perché il testo che così si ottiene non sia di

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> La traduzione è di V. Faggi in Seneca, *Medea, Fedra, Tieste*, introd. e note di C. Barone, Milano 1988<sup>4</sup>, 29.

<sup>9</sup> Cf. L. Zurli, *L'Aegritudo Perdiccae e Maxim.* 3, *BStudLat* 21, 1991, 313-18.

<sup>10</sup> *Ibid.*

per sé accettabile, ma per la semplice ragione che tali correzioni non appaiono necessarie, potendosi mantenere, a me pare, il testo tràdito.

Come prima cosa c'è da notare che, mantenendo (come tradizionalmente fanno gli editori, compreso lo Zurli) l'intonazione interrogativa di *metuis*, l'espressione che ne deriva sa di meraviglia, di sorpresa, con una sfumatura avversativa del tràdito *et*, la quale rende inutile l'emendamento della congiunzione copulativa nell'avversativa *at*.

Analogo discorso va fatto per il *redde* della tradizione: questa forma verbale può ben significare 'rispondi' ovvero, più precisamente, sottintendendo *rationem*, 'spiega', 'chiarisci'. Per tale accezione basterà richiamare un passo precedente della stessa *Aegritudo*, cioè il v. 155, dove troviamo *rationem redde petenti*, espressione senz'altro accostabile al *redde mihi* dell'esametro di cui si discute; quanto, invece, all'altro significato, tutti i vocabolari ed i lessici lo attestano abbondantemente per le diverse epoche della latinità (compreso il Medioevo<sup>11</sup>): esso ricorre per lo più con un complemento oggetto come *vocem* o *voces*, *salutem*, *responsum* o *responsa*, *dicta*, *talia* ecc. (cfr. almeno: Verg. *Aen.* 1. 409; Liv. 9. 6. 12; *B.Hisp.* 22. 3; Verg. *Aen.* 2. 323; Ov. *Pont.* 3. 2. 42); ma lo si trova pure senza oggetto, ad es. in Stat. *Theb.* 4. 775: *Reddit demisso Lemnia vultu*<sup>12</sup>.

In base a questi riscontri appare ben possibile mantenere il tràdito *redde* (associato al dativo *mihi*) nel senso di 'rispondimi' (ovvero 'fammi capire', 'spiegami').

Superato così, in maniera che definirei positiva, l'ultima seria difficoltà testuale del poemetto, possiamo chiudere la disamina dei problemi legati alla sua trasmissione con un rapido sguardo all'alternativa tra *perdant* e *prodant* al v. 285: sembra preferibile leggere, col Baehrens ed altri tra cui lo Zurli, *perdant* anziché mantenere *prodant* sulle orme di Rohde, Riese e Mariotti, per la considerazione che il contesto sembra proprio richiedere un verbo che significhi 'perdere', 'rovinare', piuttosto che uno indicante 'tradire'.

Concludiamo provandoci a dare una sperabilmente accettabile interpretazione degli ultimi versi del poemetto, sempre sulla base del testo dello Zurli sopra riportato, tranne che per il v. 284 ovviamente 'letto' secondo la sistemazione ora sostenuta:

terruit: et laqueum metuis? Mihi redde! Teneris:

da notare che i due punti sembrano l'interpunzione adatta dopo *teneris*.

Alla traduzione dei vv. 271-84, già data in *Sulla possibile eliminazione...*, e sopra riportata (non senza ricordare i correttivi da me introdotti al testo dell'ultima edizione

<sup>11</sup> Cf. almeno il *Glossarium Mediae et infimae Latinitatis* del Du Cange, che s. v. *reddere* annota: "Glossae antiquae MSS.: *Reddit, Respondit*".

<sup>12</sup> Questa la traduzione di Giuseppe Aricò in *Opere* di P. Papinio Stazio, a cura di Antonio Traglia e G. A., Torino 1980: «La donna di Lemno abbassa gli occhi e risponde».

teubneriana), possiamo ora far seguire quella dei restanti sette (284-90, partendo dalla parte qui esaminata del 284) nei seguenti termini:

«...e temi il laccio? rispondimi! Ti tengo in pugno: ormai so che cosa tu stia cercando di evitare: che il mio laccio porti alla rovina te! gettami il laccio al collo! così almeno tu, o Amore, morirai chiuso insieme con il mio corpo. E tu, o Fortuna, questa mia preghiera almeno esaudisci, a conforto del mio (sventurato) destino: che per lunghi secoli si legga scritto sulla mia tomba: QUI GIACE PERDICCA E, CON LUI ESTINTO, CUPIDO».

Come si vede – e come la sempre significativa prova della traduzione sembra a sufficienza confermare – il testo non mostra più quelle zone d'ombra che sono state giustamente lamentate.

Appare dunque verosimile che anche il tormentatissimo v. 284, quale ci è tramandato dal *codex unicus H*, non abbia bisogno di nessun altro emendamento oltre alla formalmente economicissima correzione di *tenebris* in *teneris*. Come risulta, infatti, da quanto sopra detto, le restanti difficoltà appaiono superabili per via esegetica.

Messina

Antonino Grillo